

Carta delle donne C'è una cosa che non mi convince: lavoro, ma quale?

Non si può che applaudire la «Carta delle donne», sia per l'iniziativa in sé sia per i contenuti. Che le donne comuniste esprimano pubblicamente la loro opinione culturale, in una sorta di statuto in cui essere identificate e a cui rapportarsi nel concreto dell'operato politico, è un fatto di per sé importante, non solo per le donne comuniste stesse, ma anche per tutte le altre e per l'intera costellazione dei loro organismi.

Ma lo è tanto più in quanto il documento va ben oltre gli interessi specifici delle donne, per confrontarsi con la più vasta complessità dei problemi presenti e urgenti in una società come la nostra, per discussioni se stesse e a propria storia. Un confronto che fondamentalmente, e quasi sempre coerentemente, utilizza come metro di analisi e dimensione progettuale il «femminile», cioè a dire quanto dell'umano la cultura patriarcale, e in particolare la cultura industriale capitalistica, hanno negato e marginalizzato, fondando i propri sistemi concettuali e simbolici, i propri codici, linguaggi, modelli, sulla «maschilità». Così che la Carta, se letta e assunta senza pregiudizio, può risultare di grande utilità e stimolo per l'intera sinistra, alle prese con una realtà sempre meno gestibile con le consuete categorie politiche.

Questo vorrei che le donne comuniste gridassero negli orecchi dei politici, finora così disattenti e impacciati nei confronti del problema ecologico, resti a coglierne la portata e l'urgenza, incapaci di fornire risposte che vadano oltre il piccolo intervento disinquinante (quando va bene) per colpire alla radice; addirittura affetti da una sorta di irrecuperabile strabismo per cui, ad esempio, nel momento stesso in cui lamentano l'irresponsabilità e l'inviabilità dei nostri centri urbani, si allarmano se il mercato dell'automobile «tra» un anno sarà saturato. Discrasie clamorose che le donne sono in grado di vedere e in dovere di denunciare.

L'altro passo della Carta che mi suscita qualche perplessità è quello relativo al lavoro. Non nella premessa programmatica, che anzi appare condivisa, ma nella scheda di intenti operativi, contrassegnata dal numero 3. La scheda si intitola «Creare nuove opportunità di lavoro», e contiene un paragrafo che propone «la riduzione del tempo di lavoro, la redistribuzione e riforma degli orari di lavoro». Sullo stesso problema si esprimono dunque due opinioni a mio parere contrastanti.

La riduzione del tempo di lavoro, cioè la redistribuzione tra tutti i cittadini adulti del lavoro non automatizzato, non è solo il mezzo più equo per contrastare la disoccupazione, ed evitare che continui e si radicalizzi l'assurdo di una società in cui una parte della popolazione lavora quaranta ore alla settimana e un'altra parte (sempre più numerosa) non lavora affatto o è abbandonata al precariato, al sommerso, ecc. Ridurre il tempo di lavoro equivale anche al rifiuto di compensare l'aumento della produttività con la crescita forzata della produzione, cioè al rifiuto del produttivismo (peraltro esplicitamente dichiarato nella Carta) al rifiuto della centralità del lavoro retribuito (anch'esso affermato in tutte le lettere). Equivale in sostanza alla scelta di più «tempo di vita», alla volontà di riequilibrare il rapporto tra sfera della produzione e sfera della riproduzione, oggi vistosamente sbilanciato a favore della prima. Secondo una linea pienamente omogenea all'idea che fonda e percorre l'intero documento.

LETTERE ALL'UNITA'

Elogio dell'utopia e proposta alla Fgci (giacché, ascolta e ascolta...)

Caro direttore, quando sull'Unità di lunedì 3 novembre, a pagina 7, trovai uno scritto dal titolo «Il benessere segna Est» di N. Salvatore, leggendo le esultanze, perché ebbi la sensazione di toccare con mano l'utopia.

Scrive per dire che l'utopia fa bene, come fece sicuramente nei suoi tempi, anche se immaginarla, quella di Tommaso Moro, di Bacon e la Città del Sole di Campanella. Di una utopia, di un ideale si vive; per esso si lotta, si soffre e ci si sacrifica; non solo per quello trascendente, spesso ambiguo, ma anche, ed in particolare, per quello spettro che già si aggirava nello scorso secolo per l'Europa e che molti chiamavano utopia. Quell'utopia la crearono C. Marx e F. Engels, così bella che subito i capitalisti capirono che qualunque lavoratore avrebbe dato la vita per passare una notte con lei (Jacopo Fo su Tango).

Pensato e detto ciò, mi sono spinto a scrivere per lanciare un sasso nella (piccioniana) Fgci, a quella leva che dovrebbe strabiliare per la sua utopia, per avere e darci quelle piccole soddisfazioni di toccarla con mano. Invece pare che si attesti, nel più, su tematiche effimere, epidermiche, che cavalcino la tigre dei mass-media occidentali assai frusti e rifritti, più idonei a portare al degrado, allo sfacelo, come nelle prospettive di molti sistemi occidentali.

Perché la Fgci, come ha dato prova in tante occasioni diverse nei suoi dibattiti, non insegue un processo, un inchiesta su quegli studiosi dell'Università di California Irvine e dell'Ateneo californiano di Long Beach che hanno osato attestare che tredici Paesi del mondo ad economia socialista hanno raggiunto un livello sanitario ed educativo e un benessere generale superiore a quelli delle società capitalistiche di pari sviluppo? Potrebbe essere un dibattito denso di considerazioni e capace di dare spazio e concretezza ad una alternativa a quella classe dirigente di cui vedono e sentono il privilegio e il potere.

Ho scritto non perché mi senta orfano di madre Russia e papà Stalin (e dei loro figli così prolifici) ma perché mi sento frastornato da tante parole di cui, gratta, gratta, ascolta e ascolta, i fruitori sono e restano solo i reggitori del sistema vigente.

ELLO FERRETTI (Correggio - Reggio Emilia)

TV DEL MATTINO / Vediamo come funziona negli altri paesi. Gran Bretagna - 1

Nel giro di sei mesi la Itv ha superato la televisione pubblica e dall'aprile '84 è in costante ascesa - Quattro milioni di telespettatori



Partì la Bbc, ma la tv commerciale ora vince per 2 a 1

Del nostro corrispondente LONDRA — La tv del mattino, in Gran Bretagna, ha ormai quasi quattro anni di vita. È nata, sull'esempio di quanto già avveniva negli Usa, con un suo formato e stile originali che le hanno permesso gradualmente di affermarsi come un appuntamento quotidiano utile e gradito. Un bel modo cioè di inclinare la giornata tendendosi al corrente con gli avvenimenti di rilievo, al tavolo della colazione, prima di scappare in fabbrica o all'ufficio. Ha superato le difficoltà iniziali (quando i telespettatori erano poco più di un milione) e adesso vanta un pubblico fisso di 4 milioni circa. Il raggio di influenza, comunque, si calcola possa raggiungere più di 20 milioni di persone fra tutti coloro che un'occhiata almeno gliela danno mentre sbrigliano altre faccende: i riti preparatori della massata, dell'impiegato o dello scolaro. Si apre col primo bollettino di notizie alle 6.30 e poi si va avanti di rubrica in rubrica, fino alle 10.

Nel gennaio dell'83 partì la Bbc (ente pubblico che si finanzia esclusivamente col canone d'abbonamento). Poi, nel febbraio successivo, entrò in scena la Itv (la rete commerciale che si auto-alimenta con la pubblicità). Programmi di notizie, attualità, reportages, interviste, infrazioni da rubriche come le previsioni del tempo, lo sport, la moda, lo spettacolo, la gastronomia, il giardinaggio, il pop, l'oroscopo, la medicina, la tutela del consumatore, consulenza previdenziale etc.

La Bbc chiamò la sua finestra sul mondo antemerdiana «Breakfast Time». La Itv intitolò la sua trasmissione «Goodmorning Britain».

La Bbc esordì bene, con sicurezza. Il canale commerciale dell'Itv (un grande ombrello) in cui veniva ad operare la neonata Tv-am, che produce unicamente i programmi della mattina) ebbe un prologo contrastato: dissapori, litigi, licenziamenti, cause legali. Sembrava una vicenda destinata al fallimento precoce. Eppure, nel giro di sei mesi, la Itv riuscì a raggiungere e superare la rivale Bbc e, dall'aprile dell'84, era in costante ascesa mentre il canale pubblico declinava fino a stabilizzarsi — al giorno d'oggi — su un terzo del totale dei telespettatori.

La gara vede dunque vincenti gli interessi privati, al 67%. Il motivo — spiegano gli analisti di mercato — è semplice e diretto. All'occhio dell'utente, la Tv-am appare come «più divertente», «meno impegnativa», più incline all'evanescente. Il «Breakfast Time» della Bbc, per chi lo guarda, è «più serio, equilibrato, professionale». L'organico dei due programmi in concorrenza è più o meno lo stesso. Una «rosa» di presentatori (7 o 8 persone, a turno, alcuni dei quali diventati famosissimi) sostenuta da due team giornalistici (un totale di ottanta addetti) specializzati in «notizie» e «attualità».

Un divano a «L» in cuoio amaranzo (quello della Bbc) e in tweed avana (per la Itv) su cui avveniva tutto: gli annunci, i collegamenti fra una scena e l'altra, le conversazioni coi diversi intervistati. I due sofà sono a loro volta diventati protagonisti: è lì che si sono appoggiati molti dei posteriori più famosi del paese — attori, cantanti, stilisti, politici, governanti e giornalisti con le loro storie individuali. Anche i semplici e gli sconosciuti sono diventati qualcuno: su quel divano, in un'atmosfera affabile, intima, familiare che è servita, appunto, a portare la tv, fin dall'alba, nel cuore delle case, in ogni angolo della Gran Bretagna.

Ed è appunto questa pacatezza delle celebrità (alcune radicate e ufficiali), altre imprevisive e istantanee) che la Bbc ha adesso deciso di eliminare. Chiediamo il per-

ché al portavoce Terry Blockside, portavoce di Breakfast Time. «La tv del mattino — egli dice — ha il privilegio di aggiornare i fatti della notte precedente, di anticipare gli avvenimenti della giornata che incomincia. Per i primi tre anni, abbiamo tenuto un approccio «soffice», discorsivo, come se si trattasse del salotto di casa. Ora, vogliamo dare tutto il rilievo che merita al giornalismo più serio, più impegnato. Ecco perché abbiamo abolito il divano e siamo tornati alla veste formale: il «banco» delle notizie, le due poltroncine (intervistato/intervistatore), le «finestrelle» per ciascuna rubrica, i filmati dall'esterno, i collegamenti regionali anziché la convocazione dell'interessato nei nostri studios di Londra».

È una spiegazione plausibile che però, francamente, non convince. È stata pur-

troppo eliminata la spontaneità del programma, il botto e la risposta con i vari invitati, che aveva dato carattere e originalità alla tv del mattino. Data l'attuale tensione polemica fra il governo conservatore e la Bbc (accusata, ingiustamente, di «imparzialità» solo perché, oggettivamente, cerca di mantenere un equilibrio con le ragioni dell'opposizione), il sospetto è che — anche in questo caso — l'Ente pubblico abbia soggiacuto alla tacita pressione dell'esecutivo.

La Bbc, al mattino, è ora diventata più formale, settorializzata, priva cioè di quella felice intuizione di continuità fra una rubrica e l'altra, a suo modo «spontanea» e vigorosa nella ricerca e nel giudizio. La Itv, al contrario, continua con la sua solita formula e le sue cifre di partecipazione, di conseguenza continuano a salire.

Il fatto è che, comunque finisca collattestarsi la ristrutturazione in corso, la tv del mattino è ormai convalidata. Ed è cioè entrata nel «senso comune» della gente (o piuttosto si dovrebbe dire nelle abitudini del risveglio) insondosi prepotentemente in una tabella oraria che, a questo punto, non dà più respiro. Siamo infatti arrivati sulla soglia (salvo qualche interruzione) delle 24 ore continue di trasmissione.

Per colmare la lacuna c'è solo da riempire le ore forzate di sosta attualmente conflinate fra l'una del mattino e le sei dell'alba successiva. Non c'è dubbio che ci stiamo avviando a colmare anche questo indesiderato «vuoto» dopodiché l'arco del giorno intero, per chi dorme e chi veglia, non avrà alcun altro spazio che non sia occupato dalla riproduzione televisiva.

-INDICE DI ASCOLTO-

Antonio Bronda

Di fronte a Orietta i magistrati e il deputato

Signor direttore, «Quando la barca va, lasciala andare». È evidente che i magistrati della Procura di Roma, intenti a curiosare sui panfilii di proprietà dei «nullatenenti» romani, non hanno ascoltato la canzone di Orietta Bertl.

Il deputato socialista Gian Paolo Sodano si è rivelato invece un «aficionado» della cantante reggina: ha presentato una interrogazione parlamentare, chiedendo di «impedire perquisizioni e indagini»; ha esortato il ministro delle Finanze a non essere troppo severo.

GIANFRANCO DRUSIANI (Bologna)

La vera Scienza è refrattaria a condizionamenti

Signor direttore, il Corriere Medico del 2 dicembre ha riportato qualche decina di pareri sulla manifestazione «Milano medicina» — come altre in Italia — di una situazione di fondo che io giudico negativa. L'industria farmaceutica sta esercitando oggi pressioni sull'informazione medica e la condiziona in misura eccessiva.

C'era da dubitare, dato il numero delle industrie che hanno «sponsorizzato», come si usa di dire oggi, la manifestazione? Quando si metteranno in testa gli organizzatori che la vera Scienza è idiosincrastica a pressioni e condizionamenti?

dot. MANLIO SPADONI (S. Eufidio a Mare — Ascoli Piceno)

Le erbe infestanti sarebbero tre volte di più della granella...

Spett. redazione, mi riferisco agli articoli pubblicati il 5 e 6 dicembre sotto il titolo «Il dramma dell'atraxina e l'inquinamento delle campagne»: non mi sono piaciuti, sono disordinati e alla fine sono disinformativi per il consumatore-lettore.

Dalla lettura non si capisce più se gli insetticidi sono spruzzati sulla frutta (e perché no, sulla verdura) o sui terreni; non si comprende se l'atraxina (e la simazina) vengono messe sulla frutta o somministrate ai terreni; non si capisce se la lotta biologica sostituisce il diserbio (dei frutteti e delle altre colture) oppure è diretta contro gli insetti nocivi. Si tratta di prodotti assai differenti come destinazione intermedia (alcuni vanno nel terreno: i «diserbi»; altri sulla frutta: insetticidi e mezzi di lotta biologica) e come destinazione finale: di sicuro l'atraxina (e la simazina) vanno a finire gran parte nelle acque di falda e di superficie (quindi nei rubinetti di casa) mentre gli insetticidi finiscono in quantità insignificanti nelle acque ma restano (assai) come residuo sul prodotto finale (frutta, verdura, cereali, produzioni per l'industria: pomodoro, tabacco, uva).

Il fatto è che quando da un ettaro di mais si vogliono ricavare 200 quintali di granella, su quel terreno ci dobbiamo mettere di sicuro 300-400 unità di azoto e 200-250 di fosforo: provengono queste unità da letame o da concime chimico, se non viene utilizzato un «diserbio» la quantità di erbe infestanti che crescerebbero sarebbe almeno tre volte quella della granella. Quindi attenti a non far credere al lettore che la biologia, la ricerca scientifica o la lotta biologica siano in grado di combattere le erbe infestanti realizzando un miracolo che non le fa crescere. Queste sono fole. Ecco le ragioni per cui si consumano migliaia di quintali di atraxina simazina che vanno a finire per ogni dove.

Adesso ci sono i decreti che impediscono l'uso dell'atraxina e la primavera p.v. verranno

Vogliamo modificare quella norma contraddittoria (e non applicata)?

Signor direttore, così come agli altri cittadini, anche ai componenti delle Commissioni tributarie — i quali, per le funzioni che svolgono, percepiscono del «compensativo» — se titolari di pensione, potrebbe e dovrebbe essere sospesa la corresponsione dell'indennità integrativa speciale (è chiesta la restituzione di quanto già riscosso a tale titolo negli ultimi cinque anni).

Tale conseguenza deriverebbe dall'art. 99, quinto comma, del Dpr n. 1092/73 e dalla circolare del ministero del Tesoro precisa, tra l'altro, che: «La cenosa disciplina trova applicazione anche nei confronti dei pensionati che svolgono attività lavorativa alle dipendenze di terzi, sia pubblici che privati, saltuariamente e con retribuzione a provvigione e con compensi determinati forfettariamente. Relativamente alle prestazioni rese da pensionati e configurabili quale lavoro autonomo... stante l'ampiezza del divieto posto dall'art. 99 del Dpr 1092, per le prestazioni rese nel settore pubblico, l'indennità integrativa speciale va sospesa».

La normativa anzidetta — se applicata anche ai giudici tributari — lederebbe gli interessi di alti magistrati che, fino a settantacinque anni, possono far parte della Commissione centrale e potrebbe avere anche conseguenze assai assurde e paradossali: perché molti giudici tributari dovrebbero restituire allo Stato somme maggiori di quelle che hanno percepito per le funzioni svolte nell'ambito delle Commissioni tributarie.

Queste considerazioni dovrebbero indurre il legislatore a cambiare la norma sul trattamento economico dei giudici tributari ai quali in sostituzione degli attoni «compensativi» potrebbe essere concessa la c.d. «indennità di rischio o di funzione» corrisposta ad altri giudici, compresi i giudici popolari e i vice pretori onorari.

dr. MARIO PISCITELLO (Verbania - Novara)

«Dove l'acqua si può bere direttamente da una fontanella...»

Caro direttore, quando tutte le mattine scendo a piedi da Povo per recarmi al lavoro e, a seconda delle stagioni, mi riempio gli occhi di scenari e colori unici, mi viene spesso da pensare ad alcuni amici romani o milanesi che, in quello stesso momento, chiusi nelle loro scatolelle a quattro ruote, imbottigliati in qualche ingoroso, riempiono i loro occhi e polmoni di scenari e di atmosfere ben diversi. Mi sento fortunato, mi sento un turista-permanente e mi rendo pure conto che molti miei concittadini, forse troppo abituati a questa realtà, non sanno apprezzarla, godersi fino in fondo.

Io credo che turismo sia anche questo. Oggi più che mai e sempre più nel futuro, turismo vorrà dire ricerca di oasi dove l'aria è respirabile, dove l'acqua si può bere direttamente da una fontanella, dove i prodotti della terra si possono consumare appena raccolti, dove l'uomo, in definitiva, possa ritrovare un suo collocamento armonico in una natura amica.

Credo sia inutile richiamare l'entità e l'imminenza del pericolo che sovrasta la nostra società, la nostra civiltà che rischia di affogare in un mare di sacchetti di plastica e di veleni: il livello raggiunto da un inquinamento senza limiti ha toccato la sensibilità di un'opinione pubblica molto vasta; ma mi pare che ancora gli interessi non siano all'altezza del pericolo. Parlando di turismo e quindi d'evanescente, ma anche di salute, di rigenerazione e di disinquinazione, si parla sicuramente di ricettività alberghiera, di prezzi e di strutture, ma si deve parlare anche di qualità dell'ambiente, che è la materia-prima di questa attività economica.

Cosa facciamo per ripulire i nostri monti ed i boschi da rifiuti non degradabili come la plastica e le lattine?

Cosa facciamo per riconvertire un'agricoltura specializzata che usa in modo ancora troppo incontrollato antiparassitari e fertilizzanti chimici?

Cosa facciamo per ripulire i nostri antichi borghi da un traffico esagerato di autovetture private che, pur facendo le debite proporzioni, avvicineranno Trento più a città come Roma e Milano che non ad un trasparente capoluogo alpino?

Credo che su queste questioni dovrà accentrarsi l'attenzione per individuare scelte anche drastiche e coraggiose che possano per esempio presentare il nostro Trentino non solo come un'oasi turistica per vacanze, ma anche come una proposta di recupero ambientale da offrire ai nostri ospiti come scelta.

STEFANO RICCI (Trento Povo)